



La guerra è esistenziale sia per l'Iran che per Trump. E la Russia è tra i vincitori. L'analisi di Pedde

Descrizione

(Adnkronos) Il confronto militare tra Stati Uniti, Israele e Iran segna il superamento di una linea rossa rimasta intatta per decenni. Per quasi mezzo secolo, dopo la rivoluzione islamica del 1979 che rovesciò la monarchia dello scià e instaurò la Repubblica islamica, lo scontro diretto tra Washington, Tel Aviv e Teheran era rimasto in gran parte indiretto e mediato da alleati regionali.

Oggi, secondo Nicola Pedde direttore generale dell'Institute for Global Studies, analista del Medio Oriente e autore del volume 1979, La Rivoluzione in Iran, il conflitto è entrato in una fase completamente diversa: una crisi che punta apertamente al cambio di regime a Teheran e che potrebbe avere effetti profondi sull'intero equilibrio regionale, dal Golfo all'Ucraina.

Parlando con Adnkronos, Pedde analizza gli scenari militari e politici della guerra, il ruolo dei Pasdaran nella nuova leadership iraniana, il rischio di destabilizzazione dei paesi del Golfo e le conseguenze geopolitiche globali, compreso l'effetto inatteso di rafforzamento per la Russia.

Che cosa la colpisce di più di quello che sta succedendo in queste ore tra Stati Uniti, Israele e Iran?

Questa crisi rappresenta il definitivo superamento delle linee rosse che per quasi cinquant'anni avevano impedito uno scontro diretto tra Iran da una parte e Stati Uniti e Israele dall'altra. Dal 1979, con la nascita della Repubblica islamica e la caduta dello scià, il confronto è rimasto latente, combattuto attraverso alleati regionali o operazioni indirette.

Negli ultimi due anni, e soprattutto dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre e la progressiva distruzione dell'asse della resistenza, si è arrivati alla soglia finale: il confronto diretto. Questo è il terzo episodio di conflitto tra Israele e Iran e il secondo che coinvolge direttamente gli Stati Uniti.

Al di là della narrativa ufficiale sulla proliferazione nucleare o sulle ragioni di sicurezza, è abbastanza evidente che l'obiettivo politico sia il cambio di regime a Teheran.

Secondo lei questo cambio di regime Ã¨ realistico? O sarÃ comunque una parte dell'âapparato attuale a gestire una transizione?

La situazione Ã¨ estremamente dinamica e tutti gli scenari restano aperti. Per ottenere un cambio di regime Ã¨ necessario prima degradare in modo significativo la capacitÃ dell'âapparato securitario iraniano, soprattutto sul piano interno.

FinchÃ© le strutture militari e di sicurezza restano operative e in grado di reprimere il dissenso, Ã¨ difficile immaginare che la popolazione scenda in piazza rischiando una repressione che in passato Ã¨ stata durissima.

L'âobiettivo militare di Stati Uniti e Israele Ã¨ quindi colpire soprattutto le strutture dei Pasdaran e le forze paramilitari che garantiscono il controllo interno. Solo se queste verranno indebolite si potrÃ aprire uno spazio per una rivolta interna.

L'âIran come sta reagendo a questo scenario?

Teheran percepisce l'âattacco come una minaccia esistenziale. In queste condizioni Ã¨ pronta ad assumere rischi molto elevati. La strategia iraniana Ã¨ quella di regionalizzare il conflitto: colpire gli interessi economici e strategici dei paesi del Golfo per aumentare il costo politico ed economico della guerra. L'âidea Ã¨ resistere alcune settimane, assorbendo danni molto pesanti, e sperare che l'âescalation renda il conflitto insostenibile per Washington e gli alleati, non solo quelli del Golfo, e costringa gli Stati Uniti a tornare a un negoziato. D'âaltronde anche per l'âamministrazione Trump questa Ã¨ una guerra esistenziale: siamo a pochi mesi dalle elezioni di metÃ mandato, se il conflitto dovesse protrarsi, con crescenti costi umani, militari ed energetici, ci saranno conseguenze dal fronte Maga.

Se il regime non cade, chi governerÃ l'âIran dopo questa fase?

In realtÃ un cambio di leadership Ã¨ giÃ in atto. La prima generazione della Repubblica islamica Ã¨ stata colpita duramente nelle prime fasi del conflitto. Chi sta emergendo oggi Ã¨ la seconda generazione del potere iraniano, composta in gran parte da esponenti dei Pasdaran. Questa nuova Ã©lite Ã¨ ideologicamente piÃ¹ dura rispetto alla precedente. Se il conflitto non produrrÃ il cambio di regime auspicato da Stati Uniti e Israele, saranno probabilmente loro a guidare l'âIran nel futuro.

Questa nuova leadership sarÃ piÃ¹ disponibile al dialogo o piÃ¹ aggressiva?

Tutto fa pensare che sarÃ molto piÃ¹ aggressiva. Questa generazione non ha alcuna fiducia negli Stati Uniti. Si sente tradita da attacchi militari avvenuti proprio mentre erano in programma negoziati diplomatici, come avvenne anche per la cosiddetta Guerra dei 12 giorni della scorsa estate. Per loro l'âunico modo di trattare con Washington Ã¨ da una posizione di forza, che puntano a raggiungere mettendo in seria difficultÃ l'âintera regione del Golfo.

Quanto Ã¨ vulnerabile oggi lâ€™economia di quei paesi?

Sono in una posizione estremamente fragile. Le loro economie sono molto produttive ma anche altamente dipendenti da alcuni settori chiave. Prendiamo gli Emirati: Abu Dhabi Ã¨ legata all’energia, mentre Dubai vive soprattutto di immobiliare, finanza e trasporto aereo. Un conflitto regionale paralizza immediatamente tutti questi settori. La trasformazione di queste aree in zone di guerra colpisce direttamente il turismo, i voli internazionali e la fiducia degli investitori. Ãˆ un danno economico immediato che potrebbe avere conseguenze di lungo periodo.

Il coinvolgimento degli Houthi o un blocco delle rotte marittime cambierebbe lo scenario?

SÃ¬, sarebbe un salto di qualitÃ enorme. Se gli Houthi intervenissero colpendo il traffico navale nel Mar Rosso e nello stretto di Bab el-Mandeb, si creerebbe una crisi sistemica per il commercio globale. Alle tensioni nello stretto di Hormuz, che incidono su petrolio e gas di tutta lâ€™area, si aggiungerebbe una possibile paralisi di una delle principali vie di accesso al Mediterraneo, con effetti immediati anche sull’economia europea.

Si Ã¨ parlato di un possibile ruolo per i curdi, che sono giÃ stati â€˜ingaggiati’ (e poi purtroppo abbandonati) durante la prima guerra del Golfo e la battaglia contro lâ€™Isis in Siria.

Ãˆ difficile immaginare che possano avere un ruolo decisivo. Un gruppo proveniente dal Kurdistan iracheno non puÃ² realisticamente conquistare un paese grande e complesso come lâ€™Iran. Potrebbero forse destabilizzare alcune zone di confine. Ma questo comporterebbe anche il rischio di un’escalation con la Turchia, che vede con grande sospetto qualsiasi rafforzamento delle forze curde, in particolare dei movimenti legati al Pkk.

Quali sono le conseguenze globali di questa guerra? Chi ne beneficia?

Paradossalmente uno dei grandi beneficiari Ã¨ la Russia. Prima di tutto sul piano politico: la gestione di questo conflitto permette a Mosca di sostenere che le accuse occidentali sul diritto internazionale nei confronti della guerra in Ucraina siano meno credibili.

Poi c’Ã¨ la dimensione economica: la crisi energetica permette alla Russia di vendere piÃ¹ petrolio e gas verso lâ€™Asia e di farlo a prezzi piÃ¹ alti rispetto a quelli fortemente scontati degli ultimi anni.

Infine c’Ã¨ un effetto strategico: lâ€™attenzione e le risorse militari occidentali si spostano dal fronte ucraino verso il Medio Oriente, riducendo la capacitÃ di sostenere Kyiv. Ed Ãˆ un rischio che lo stesso Zelensky ha segnalato con grande chiarezza. (di Giorgio Rutelli)

â€˜

internazionale/esteri

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione

Marzo 5, 2026

Autore

redazione

default watermark